

Nuova democrazia: crisi di concezioni speculari

UMBERTO CERRONI

Sul problema della democrazia continua a pesare una vecchia concezione, sostenuta con argomenti che configurano sbocchi politici differenti e anche opposti. La democrazia sarebbe infatti, per la tradizione liberaldemocratica, principalmente un sistema di regole del gioco, un codice di procedure che definisce un ambito minimo - il più ristretto possibile - di intervento per i poteri pubblici al fine di garantire un ambito massimo - il più ampio possibile - alle sfere private. Su questa concezione principale della democrazia concordano sostanzialmente anche la vecchia tradizione socialista costituitasi specularmente a quella liberale e a questa nettamente contrapposta nelle indicazioni politiche: proprio perché la democrazia è soltanto un sistema di regole (formali, astratte, procedurali) essa «non basta» a contenere le esigenze moderne di socializzazione, trasformazione, umanizzazione che esigono un maggiore intervento e una carica maggiore di valori propositivi (gli ideali socialisti, l'«oziosità del comunismo»).

A me non pare che queste due concezioni speculari colgano l'originalità profonda della nuova democrazia venuta in essere sull'onda di tre grandi eventi del nostro secolo: il suffragio universale, il ripudio radicale (culturale) del fascismo e del totalitarismo, la diffusione extraeuropea e mondiale della democrazia. Questi tre eventi attestano l'espansione del concetto di democrazia in aree che la tradizione liberale «vietava» (associazionismo politico-sindacale, politica economica, diritti sociali, interventismo emancipatorio: si pensi all'articolo 3 della nostra Costituzione); e per un altro verso documentano che le «regole del gioco» sono da tempo divenute il cardine di un intero sistema di valori. Risultano perciò sfocate e invecchiate antiche contrapposizioni tra democrazia formale e democrazia reale, tra libertà dell'uomo astratto e libertà dell'«*homme situé*».

Riassumeri la situazione teorica in questo modo. La democrazia del Secondo Novecento - a differenza di quella ottocentesca - è un sistema di regole e di procedure che coinvolgono tutti (non più soltanto i cittadini maschi, proprietari, bianchi e cristiani) nella decisione pubblica allarga indefinitamente l'ambito di questa decisione (col solo limite della garanzia dei diritti individuali) e fissa soltanto l'obbligo politico inderogabile di decidere con il consenso della maggioranza e nel rispetto della minoranza. Proprio così la democrazia ha cessato di essere un «puro» sistema di regole ed è diventata un sistema ideale profondamente e largamente condiviso, al punto che assoluta-

mente tutte le parti politiche ripetono: «Non possiamo non dirci democratici». La contesa politica diventa così una contesa interna alla democrazia moderna essa consiste propriamente nel trasformare in decisione di maggioranza la proposta avanzata da ogni singola parte. Centrale, in questo processo di vera e propria trasformazione politica degli interessi particolari, diventa la capacità di sviluppare sugli interessi particolari un progetto politico generale, capace di ottenere il consenso maggioritario senza violare le regole del gioco.

In un simile regime politico, dunque, tutte (senza esclusione) le proposte politiche diventano legittime (persino le proposte antidemocratiche, finché restano pure proposte e non diventano operazioni contro lo Stato democratico), sicché la tradizionale contrapposizione alla democrazia di un «al di là della democrazia» (per es. il «socialismo» o il «comunismo») assume un significato del tutto anacronistico. La democrazia moderna non vieta infatti nessuna «l'omniscienza» dalla situazione economica e sociale presente (il «capitalismo» non trova nessuna speciale protezione nella nostra Costituzione); esige soltanto che essa diventi progetto politico da sottoporre al consenso della maggioranza. Il problema vero diventa, però, proprio questo: elaborare un progetto politico che riesca a guadagnare il consenso. Affermare che questo è impossibile significa confessarsi politicamente impotente e ritirarsi nella torre d'avorio della contestazione dottrinale: riconvertire in utopismi le strutture laiche della politica moderna e le critiche scientifiche della moderna organizzazione sociale. La politica, allora, ridiventa - bene che vada - «propaganda» e la democrazia scade da «sistema di valori» a «semplice terreno di lotta» nel quale l'universale conquista della soggettività umana viene degradata a strumento della solita élite che pretende di possedere la vecchia verità per guarire i mali del mondo. Per questi mali, invece, che sono in costante mutamento continua a valere la vecchia medicina che proponeva John Locke: conoscerli. Quanto a operare, poi, la guarigione la democrazia moderna non la generalizza l'idea di Marx che l'emancipazione degli uomini - non solo quella dei lavoratori - deve essere opera degli uomini stessi. In ciò la democrazia e la contestazione istituzionalizzata non solo di ogni platonismo politico, ma anche di ogni illuministica autoinvestitura. In democrazia ognuno può soltanto proporre l'emancipazione degli uomini: l'emancipazione spetta proprio ai cittadini.

Quattro fondamentali obiezioni alla nuova università disegnata dal ministro Perché escludere gli studenti da scelte che li riguardano?

Tutte le falle del «progetto Ruberti»

NICOLA TRANFAGLIA

Nel dibattito posto all'ordine del giorno più dal movimento degli studenti che dalle scadenze politico-parlamentari (non dimentichiamolo) oggi c'è il rischio di perdere di vista i punti essenziali della partita che si sta giocando sull'avvenire dell'università e della ricerca in Italia. Sabino Casseese ha scritto venerdì scorso sulla *Stampa* che molti critici del disegno di legge Ruberti non lo hanno letto. Mi sembra una debole strategia di difesa, come appare discutibile quella scelta da Alberto Ronchey e da Umberto Colombo, presidente dell'Enea, che sulla *Repubblica* hanno accusato in blocco tutti quelli che non sono d'accordo di opporsi a un'università moderna e competitiva a livello internazionale.

Ad ogni modo, poiché a me è capitato proprio di sentire crescere i dubbi a mano a mano che studiavo il progetto, cercherò di indicare quel che, a mio avviso, non va con riferimenti precisi al testo del disegno di legge.

Primo punto. Si può dire che il progetto Ruberti realizza appieno il principio dell'autonomia universitaria? La risposta può essere solo in parte affermativa. Se è vero, infatti, che le università possono darsi uno statuto autonomo che fissa (art. 3) le strutture e le procedure di funzionamento con cui ogni ateneo andrà avanti, occorre sottolineare che il disegno di legge n. 1935 attribuisce di fatto una completa discrezionalità al ministro e ad organi nuovi, in gran parte nominati da lui, nell'attribuzione delle risorse finanziarie indispensabili per esercitare l'autonomia. È molto significativo, in questo senso, che il Consiglio universitario nazionale (Cun), istituito dalla legge 382 del 1980 e democraticamente eletto da ordinari, associati e ricercatori diventi con la nuova legge un organo marginale e meramente consultivo mentre nuovi organi - il Consiglio nazionale della scienza e della tecnologia, il Comitato tecnico per la

programmazione universitaria, la Conferenza permanente dei rettori, il Comitato indipendente di valutazione dell'università e degli enti di ricerca, tutti di parziale o totale nomina ministeriale (art. 11 legge n. 168, artt. 13, 21 e 22 del disegno di legge Ruberti) - ne prendono il posto insediandosi al centro del sistema di governo delle università. Di fronte a questa scelta, ci si deve chiedere: quali garanzie abbiamo che i membri dei nuovi organi siano scelti dal ministro secondo logiche di competenza e di rappresentatività o piuttosto di adesione partitica alla politica del ministro? E che significato ha l'esautorazione del Cun che più di una volta nell'ultimo decennio si è opposto ai colpi di mano dei vari ministri, a cominciare dall'on. Falucci? A queste domande il ministro Ruberti, nelle sue numerose interviste degli ultimi giorni, non ha mai risposto.

Secondo punto. All'art. 8 il disegno di legge afferma che le «strutture necessarie» dell'università sono le facoltà e i dipartimenti. In altri termini, dopo dieci anni di sperimentazione che - secondo la stessa relazione di Ruberti al Parlamento - è stata positiva, invece di tirare le conseguenze e portare a termine la riforma del 1980 ponendo al centro del sistema dipartimenti e consigli di corso di laurea (come è in molti paesi dell'Occidente industrializzato), si torna indietro facendo alle facoltà una funzione preminente dal punto di vista didattico e in pratica abolendo il consiglio di corso di laurea. Ma lo sa Ruberti che è impossibile organizzare la didattica in consigli di facoltà che hanno a volte due o trecento membri? E quale coerenza ha un sistema che, dopo dieci anni di sperimentazione, mantiene in vita facoltà in maggioranza schiacciante (2 a 1) rispetto ai direttori di dipartimento per capire come siano le facoltà ad uscire dall'ultimo decennio vincitrici sul

dipartimenti?

È vero che l'autonomia statutaria consentirebbe di istituire ex novo consigli di corso di laurea come strutture didattiche ma come si può pensare che le università lo facciano se, con la nuova legge, le decisioni in materia didattica saranno comunque delle facoltà?

Terzo punto. In questi giorni il Tg2 e i giornali che sostengono il progetto Ruberti hanno ripetuto fino alla noia che la ricerca universitaria non corre pericoli e che le preoccupazioni degli atenei più lontani dall'industria e delle facoltà umanistiche non hanno ragione di essere. Ora, anche se la campagna difensiva è in buona fede, sarà comunque necessario introdurre corpi emendamenti perché il testo in discussione al Senato non offre nessuna esplicita garanzia al riguardo. Gli artt. 8, 9, 11 sono estremamente vaghi ma ci fanno sapere che ogni università deve trovare proprie risorse finanziarie (a parte quelle previste dal piano di sviluppo universitario) per assumere personale e programmare qualsiasi iniziativa didattica o scientifica. È chiaro allora che facoltà o università dichiarate a sviluppo zero per 5-10 anni dovranno necessariamente stipulare convenzioni e contratti per non morire d'inedia e che questo le porrà (se non hanno da offrire servizi di particolare interesse) in una condizione di oggettiva debolezza di fronte a enti pubblici e privati. A meno che si dica con chiarezza nel disegno di legge che una certa quota degli utili vada alle singole università che possono o devono redistribuire per la ricerca pura o che lo Stato distribuisca le risorse annuali tenendo conto della diversa condizione dei vari settori di ricerca.

Se si legge poi il testo unificato delle proposte di legge n. 80 e abinate sui nuovi ordinamenti didattici universitari si ha piuttosto l'impressione che il governo voglia scaricare sull'università una serie di compiti

didattici di ogni genere (art. 6) ponendola di fronte alla necessità di sopravvivere di accettare commesse statali e locali e tali da rendere assai difficile per chi insegna nell'università la prosecuzione della ricerca e spostando all'interno del riorganizzato Cnr il centro della ricerca. Mi auguro che non sia così ma devo dire che, se non saranno introdotti espliciti emendamenti, l'interpretazione giusta potrà rivelarsi proprio questa.

Del resto un'altra caratteristica che colpisce negativamente il lettore è l'enfasi che il progetto pone sul primato (e sulla solitudine) dei professori ordinari nel governo dell'università. I professori associati, che pure fanno parte a tutti gli effetti della docenza di ruolo, non sono mai presi in considerazione e tanto meno lo sono i ricercatori: ma il ministro non sa che associati e ricercatori sono un pilastro fondamentale per il funzionamento e la gestione dell'università? E perché l'articolo 20 del disegno di legge dedicato al reclutamento dei professori non parla assolutamente di quello dei ricercatori? Possibile che ancora una volta il nostro Stato crei una categoria di decine di migliaia di persone, la utilizzi quando gli serve e poi se ne dimentichi?

Quarto punto. Nella nuova università immaginata da Ruberti gli studenti hanno un ruolo del tutto marginale e lo stesso può dirsi per il personale tecnico e amministrativo. Per gli studenti si prevede all'art. 10 un senato che ha funzioni esclusivamente consultive. Ma perché? È vero o non è vero che gli studenti sono i soggetti principali dell'attività didattica? E se è così è possibile, escluderli dal concorrente alle scelte su di essa? Lo stesso può dirsi, in altre materie, per il personale non docente. Infine l'art. 23 abroga circa cinquecento articoli della precedente legislazione universitaria, per la massima parte degli anni Venti e Trenta: su questo sono completamente d'accordo.

Intervento

Per l'autonomia delle donne nel nuovo partito

ANGELA FRANCESE MAGDA NEGRI

Condividiamo appieno la necessità di aprire una fase costituente e riteniamo che la nuova forza politica, che ne scaturirà, debba qualificarsi come riformista saldamente radicata nel mondo del lavoro - nei suoi capisaldi tradizionali e nelle sue ricche e nuove articolazioni - e luogo proprio di espressione di quelle «contraddizioni trasversali», prima di tutto quella di sesso, che hanno da tempo alimentato ed arricchito la sinistra italiana.

Indicare il nesso, non esteriore e formale, tra la svolta per cui lavoriamo e la pratica politica delle donne è una delle sfide più impegnative del progetto di una nuova formazione politica. Non basta proclamare il proposito di «fondare» sulle donne, sulla «differenza» la costituente della nuova formazione. Occorre che emerga, in maniera convincente, il legame di intimità e la non contraddittorietà tra il nuovo approccio teorico e politico cui sta approdando la riflessione del Pci e i temi posti dall'assunzione della rivoluzione femminile.

Partito socialista o partito radicale? Di massa o di opinione? Partito «acchiappatutto», o che tuteli gli interessi di classe, i più deboli, che riscatti le vecchie o nuove emarginazioni? Un «pensiero nuovo» che dissolva involucri ideologici e un nuovo strumento partitico, che ridislocchi le forze in campo, facilitando l'alternativa di sinistra alla Dc e al suo blocco di potere, ci pare la risposta convincente. Il problema che abbiamo è quello di far emergere lo stretto legame tra la pratica delle donne e i tratti distintivi della «nuova formazione» cui vogliamo lavorare. Quali sono tali tratti? Noi ne sottolineiamo principalmente tre: l'assunzione della democrazia come la dimensione ineludibile entro cui ridefinire forme e contenuti di un processo di trasformazione socialista; la scelta riformista, come unica pratica del cambiamento compatibile con il primato della democrazia; il carattere programmatico e di governo della prospettiva di alternativa. È possibile una visione e una pratica della differenza sessuale che fornisca essa stessa motivazioni fondanti a tali caratteri della nuova formazione? Questa è la sfida davanti a noi.

Ogni progetto seleziona una pratica ed una cultura diverse anche per le donne. Noi sosteniamo che non vi può essere un'unica ed esclusiva lettura della teoria e della pratica della differenza sessuale, che appare, finora, indifferentemente spesa, nelle tre posizioni, per progetti politici radicalmente diversi. Risulta, ad esempio, difficilmente compatibile con l'approccio che stiamo sostenendo sia il rapporto tra cultura della differenza ed un'universo simbolico-ideologico, quello del comunismo, che si è storicamente identificato con la negazione della diversità, sia quella versione «radicale» della teoria e della pratica della differenza che parte dall'incompatibilità di principio fra democrazia, forme della rappresentanza e cultura della differenza.

Noi riteniamo che proprio il concetto di rappresentanza «formalmente astratta» (dalle particolarità e dalle specificità di ceti, di status, di razza ecc.) sia la fondamentale conquista su cui la democrazia ha legittimato, storicamente, il proprio primato e superiorità. È sul terreno della «neutralità» delle forme giuridiche che, paradossalmente, ma non tanto, si possono spendere più efficacemente e senza gerarchie predefinite le differenze e la materialità delle diverse condizioni di vita. Perché ciò non deve valere anche per la differenza di sesso? Noi riteniamo che il «progetto democratico», «inquietante» per ogni pretesa di esclusivismo e di dominio, sia l'unico che consenta la più elevata valorizzazione della «cultura della differenza» e del suo programma di visibilità del conflitto di sesso. In questo senso vi è una stretta coerenza tra i principi fondamentali della «nuova formazione» e la valorizzazione della differenza di sesso.

Quanto più intendiamo legittimarci come partito democratico, di programma e di governo, di rigoroso e conseguente riformismo, tanto più saremo sfidate sul terreno della materialità di vita delle donne, «trasver-

salmente» unificata dal nesso produzione-riproduzione, ma verticalmente segnata da disparità di opportunità, di ceti, di cultura. Basti pensare agli andamenti del mercato del lavoro, ai salari, alla formazione scolastica e professionale, alle possibilità di accesso ai servizi pubblici e privati, alle povertà femminili, al confronto tra la condizione delle donne del Nord e del Sud. Tutto ciò ci impone di evidenziare, con assoluta nettezza, il versante emancipazionistico, di liberazione, di pari opportunità della iniziativa della nuova forza politica, in sintonia con le piattaforme programmatiche dei grandi partiti socialisti e socialdemocratici dell'Europa. La trama profonda della relazione fra donne, così come consegnata da tante generazioni di donne comuniste e dalla storia plurale del movimento femminile e femminista italiano, i contributi europei ed extra-europei possono essere i materiali su cui costruire - senza sfide egemoniche o assolutismi - un comune sentire delle donne e una dialettica nuova con la componente maschile del partito.

Il nuovo comune sentire che vogliamo proporre indica un percorso empirico, un confronto aperto di esperienze e culture, la traduzione in senso pienamente laico, storico, non deterministico, del pensiero della differenza sessuale.

Riteniamo che il futuro di una formazione politica di sinistra che si proponga come forza di governo, vitalmente collegata ai movimenti organizzati o di opinione, richieda un'elevata densità programmatica, un sicuro incardinamento di valori, ed esiga il ritrarsi della forma partito da ogni assunzione etico-culturale, da ogni presunzione di profetica «contro-cultura», da ogni corto circuito tra politica e vita.

Divisione dei compiti tra partiti e movimenti? Per le donne questa questione ci pare ormai ineludibile, pena la babele dei linguaggi e, al di là delle intenzioni, il restringimento, anziché l'allargamento, delle forze in campo.

L'autonomia delle donne nel nuovo partito dovrà passare attraverso faticose sperimentazioni.

Per le donne, infatti, il bisogno di partito, di una nuova forza politica, non è sovrapponibile né può esaurire l'esigenza, altrettanto forte di identità, quale può esprimersi compiutamente nei movimenti autonomi e separati.

Non solo la fase costituente, ma la futura formazione politica dovrà, dunque, farsi carico del duplice e non facile progetto di rappresentare e difendere gli interessi delle donne alimentando, al tempo stesso, al suo interno una costante contraddizione di sesso, e su questi interessi aprire «insieme» un fronte programmaticamente alternativo alle forze politiche antagoniste.

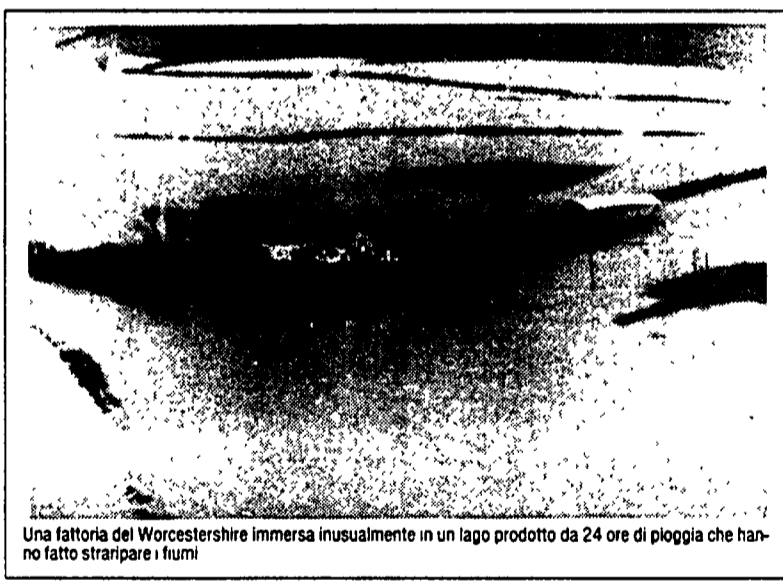
Un criterio ci pare, comunque, irrinunciabile: il diritto di ogni compagna, in quanto donna iscritta, di essere considerata come soggetto protagonista, pena l'indebolimento della nostra stessa forza e della capacità di parlare a tutte le donne.

Forse si renderà necessario, ripensando la politica delle quote, progettare forme e modalità che garantiscano e legittimino la rappresentanza autonoma, pluralista di massa delle donne iscritte al nuovo partito. Nelle esperienze europee e italiane si possono ritrovare esempi significativi e in continua evoluzione. Occorreranno, in sintesi, più sicure forme di rappresentanza e legittimazione delle donne e della loro autonomia per aprire un generoso e nuovo dialogo col movimento, le singole, le culture che le donne italiane ci propongono.

In conclusione è forse mancata, o non è apparsa sufficientemente nitida, nel corso e dopo il 18° Congresso, la riflessione su come la cultura della differenza si coniughi con il superamento del consociativismo e lo sblocco del sistema politico e su come l'alternativa riguardi vitalmente non solo i lavoratori e il mondo progressista, ma anche le donne, nella loro identità di genere.

Fare di noi donne, nella nuova forza politica, un soggetto fondante significa - per quanto un partito può dare - restituire piena urgenza e politica a questo nesso.

LA FOTO DI OGGI



Una fabbrica del Worcestershire immersa inusualmente in un lago prodotto da 24 ore di pioggia che hanno fatto straripare i fiumi



Editori Riuniti

RIVISTE

Gli studenti possono usufruire della sconto del 15% sulle tariffe in vigore. Inviare le richieste direttamente all'editore indicando l'Istituto scolastico o la Facoltà e il numero di matricola.

In omaggio a chi si abbona un volume scelto dal catalogo delle Edizioni Studio Terzi

politica ed economia

fondata nel 1957 diretta da E. Peggio (direttore), A. Accornero, S. Andriani, M. Merlini (vice direttore)

mensile (11 fascicoli) abbonamento 1990 L. 50.000 (estero L. 77.000)

riforma della scuola

fondata nel 1955 da D. Bertoni Jovine e L. Lombardo Radice

mensile (10 fascicoli) abbonamento 1990 L. 45.000 (estero L. 70.000)

critica marxista

fondata nel 1963 diretta da A. Zanardo

bimestrale (6 fascicoli) abbonamento 1990 L. 42.000 (estero L. 65.000)

democrazia e diritto

fondata nel 1960 diretta da P. Barcellona

bimestrale (6 fascicoli) abbonamento 1990 L. 45.000 (estero L. 70.000)

reti pratiche e saperi di donne

fondata nel 1987 diretta da M. L. Boccia

bimestrale (6 fascicoli) abbonamento 1990 L. 39.000 (estero L. 57.000)

studi storici

fondata nel 1959 diretta da F. Barbagnolo

trimestrale (4 fascicoli) abbonamento 1990 L. 42.000 (estero L. 63.000)

nuova rivista internazionale

fondata nel 1958 diretta da B. Bernardini

mensile (11 fascicoli) abbonamento 1990 L. 55.000 (estero L. 79.000)

Le quote di abbonamento possono essere versate sul ccp n. 502013, con vaglia postale o assegno bancario non trasferibile intestati a Editori Riuniti Riviste, via Serchio 9/11, 00198 Roma. Per i rinnovi si prega di utilizzare il ccp prestampato inviato dall'editore.